

LA DISLESSIA DI PHILIP SCHULTZ

Sofferenza che taglia la lingua

di Franco Lorenzoni

«**M**i piace davvero tutto dei libri, tranne che leggerli». Il paradosso è di Philip Schultz, premio Pulitzer per la poesia nel 2008, che in un piccolo libro narra l'enorme sofferenza patita a scuola a causa della sua dislessia. «L'atto di tradurre quelli che per me sono simboli misteriosi della comunicazione in comprensione reale mi è sempre stato difficile. Spesso devo leggere una frase due o tre volte prima di capirla veramente». Per questo «detesto il modo bizzarro, testardo e un po' incontrollato in cui si comporta la mia mente quando leggo».

La prima volta che vide *2001 Odissea* nello spazio di Kubrick - racconta - «ricordo chiaramente la sensazione di terrore quando il computer della nave spaziale, Hal, attaccò gli astronauti. Sembrava che il film parlasse della mia instabile relazione con il mio cervello» perché «una cosa è chiara: la mente di un dislessico è diversa da quella degli altri» - scrive Schultz all'inizio de *La mia dislessia* (Saggine Donzelli) - aggiungendo di aver «impiegato gran parte della mia vita per capire che non era la stupidità l'origine dei miei problemi di elaborazione del linguaggio». Icastico nelle sue affermazioni e attento nel descrivere ogni dettaglio della straordinaria fatica che vive un bambino confinato in un'impotenza di cui non comprende e non vengono riconosciute le ragioni, questo è un libro che sarebbe bello regalare a ogni insegnante, perché la quantità di alunni dislessici si aggira intorno al quattro per cento e, dunque, è altamente probabile che ce ne sia almeno uno in ogni classe.

Il Premio Pulitzer per la poesia 2008 racconta il grande senso di isolamento e disperazione per il suo difetto mentale. Ma anche la voglia di riscatto

«Se avevo difficoltà a leggere l'orologio, a distinguere la destra dalla sinistra, a seguire le istruzioni, come potevo fidarmi dei miei pensieri e di me stesso? Tutto quello che dicevano gli insegnanti mi faceva arrabbiare e distrarre; se pensavo che l'insegnante mi chiedeva di fare qualcosa che lei già sapeva che non ero in grado di fare, mi sentivo sotto attacco e intrappolato».

Ebreo di famiglia povera, Philip vive da bambino la violenta legge della strada e subisce ogni sorta di angheria da parte di insegnanti e compagni. Viene messo nella «classe dei cretini» e poi, a causa delle sue reazioni violente, espulso dalla scuola elementare. Ma la storia che narra è anche una storia di riscatto e di testarda volontà, perché il piccolo Philip desidera con tutto se stesso di arrivare a leggere e da solo, con enormi sforzi, finalmente riesce, fuori dalla scuola, a rompere la distanza che lo separa dal mondo della lettura e della scrittura. Da adulto arriverà a fondare una nota scuola di scrittura, ma solo in età adulta, quando al figlio viene diagnosticata la dislessia, si rende conto d'un tratto che la causa del malessere che ha segnato tutta la sua vita non era una «colpa» personale, ma una configurazione particolare del suo cervello.

«Per mio figlio sapere perché aveva tanti problemi a scuola ha fatto una grande differenza. Nel mio caso, non sapere di essere affetto da dislessia rafforzò il mio senso di isolamento e disperazione. Non sapere è forse l'aspetto più doloroso dei problemi di apprendimento. (...) A Eli, invece, essere consapevole della sua dislessia mentre cresceva ha dato l'evidente vantaggio di piacersi», il che cambia ogni cosa e dovrebbe far riflettere a fondo noi che insegniamo, riguardo agli enormi danni e sofferenze che a volte inflig-

giamo ai bambini nella scuola, talvolta senza neppure accorgercene.

In Italia lo sceneggiatore Ugo Pirro fu tra i primi a sollevare pubblicamente il problema, scrivendo nel 1981 *Mio figlio non sa leggere*, ma si è dovuto aspettare il 2004 perché a livello ministeriale si affrontasse la questione. Fu Mariolina Moiola, allora a capo della Direzione Generale per lo studente, che, dando ascolto a un gruppo di familiari di ragazzi dislessici, scrisse una *Nota* che ruppe un silenzio durato troppi anni. Lì vi si leggeva, tra l'altro: «Dato che tali difficoltà si manifestano in

persone dotate di quoziente intellettivo nella norma, spesso vengono attribuite ad altri fattori: negligenza, scarso impegno o interesse. Questo può comportare ricadute a livello personale, quali abbassamento dell'autostima, depressione o comportamenti oppositivi, che possono determinare un abbandono scolastico o una scelta di basso profilo rispetto alle potenzialità». Quella *Nota* invitava le scuole a predisporre misure compensative per facilitare nello studio bambini e ragazzi dislessici e li dispensava dal dovere sostenere alcune prove. Da allora moltissimi passi sono stati fatti e diverse circolari hanno arricchito la cultura della personalizzazione dei piani di studio, necessaria per affrontare tanti problemi di apprendimento che possono avvalersi, oggi, anche dell'apporto positivo dato da un uso accorto delle nuove tecnologie. Ci sono regioni in cui l'attenzione verso la dislessia nelle scuole è sistematica, ma c'è ancora un enorme lavoro da fare perché la particolare conformazione del cervello di tanti ragazzi, se non riconosciuta in tempo, porta a quella drammatica disintegrazione descritta con partecipe tensione da Philip Schultz in questo libro e in tanti suoi versi.

Philip Schultz, *La mia dislessia*, Saggine Donzelli, Roma, pagg.112, € 17,50

